

Programmi scientifici ed esigenze produttive

I traguardi della fisica nucleare

Impegno pionieristico dei fisici italiani che hanno superato una condizione di retroguardia - Crisi economica e insidie qualunquistiche contro la ricerca fondamentale

Riceviamo dal professor Carlo Bernardini, ordinario di fisica nucleare presso l'università di Roma, questo articolo che tratta degli indirizzi scientifici e politici della ricerca nucleare sul quale «l'Unità» ha già pubblicato altri contributi.

Il problema della ricerca fondamentale nel campo della fisica dei nuclei e delle particelle elementari è richiamato all'attenzione in questi giorni a seguito della crisi dell'energia, dei provvedimenti urgenti per l'università e degli altri fenomeni sociali ed economici che investono i paesi occidentali.

Questo settore della ricerca è tuttora fragile in una certa misura, nei paesi come il nostro, perché l'impiego di grossi impianti (come gli acceleratori) e gli investimenti non grandi ma insistenti per le modeste strutture universitarie attuali lo rendono particolarmente sensibile alle burocrazie dell'economia. Inoltre, la presenza di masse non trascurabili di lavoratori in organismi come l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e i Laboratori Nazionali di Frascati fa sì che ogni difficoltà raggiunga subito dimensioni rilevanti per gli interessi della pubblica opinione.

Un altro elemento, di natura psicologica, che rende instabile, da noi e altrove, la ricerca fondamentale nei momenti di crisi, è il fatto che essa non produca beni di consumo. Questa constatazione, basata su una errata concezione dei rapporti tra ricerca fondamentale e ricerca tecnologica, fa parte dell'usuale bagaglio di pregiudizi determinato dalle leggi del capitale che impongono di mantenere lo standard raggiunto nel mercato dei consumi in quanto unico contrassegno di progresso.

Un potenziale invidiabile

E' bene qui rilevare, prima di discutere fatti specifici, che in un paese democratico la ricerca fondamentale è un traguardo di prima importanza sociale e non un lusso superfluo. E che le forze democratiche sono chiamate, nei momenti di crisi, a salvaguardare le posizioni raggiunte richiedendo tutte le garanzie necessarie per scongiurare passi irreversibili.

La storia dello sviluppo della fisica di nuclei e delle particelle elementari in Italia è semplice ed esemplare. Nel 1950, i fisici italiani svolgevano l'attività sperimentale di punta all'estero ed il personale tecnico, chiave di volta di ogni impresa strumentale avanzata, era completamente assente. Il 9 febbraio 1959 entrava in funzione, a Frascati, l'elettrosincrotrone da 1.000 milioni di volt-elettroni, il migliore del momento nel suo genere. La realizzazione tecnica, che affrancava dalla schiavitù della emigrazione, segnava anche l'avvenuta costituzione di un gruppo di lavoratori autonomo nel settore, con caratteristiche di vivaio e di propulsore attraverso la presenza nell'università per ogni altro settore affine (dall'industria alla ricerca applicata nell'ambito statale).

Avrebbe dovuto, già a quel momento, essere chiaro agli organi responsabili che un primo prodotto della ricerca era ormai disponibile: il prodotto erano gli stessi tecnici e ricercatori, con le nuove competenze raggiunte, la mentalità acquisita, l'impegno culturale, la capacità d'iniziativa, l'apertura verso rapporti internazionali alla pari.

muoveva lo sviluppo della linea originale proposta dai Laboratori Nazionali di Frascati, quella degli anelli di accumulazione per elettroni e positroni, che ha trasformato in breve tempo la posizione di retroguardia in posizione di felice pionierismo. I risultati dell'anello Adone, dopo il 1969, hanno cambiato radicalmente il patrimonio scientifico e culturale non soltanto nel paese ma anche in ogni altro posto ricevente a questa produzione.

I lavoratori coinvolti nel settore, oggi intorno al migliaio, rappresentano un potenziale più che mai unico ed invidiabile; sono un esempio concreto di uno degli obiettivi qualificanti che una società democratica dovrebbe perseguire e sostenere.

Miopia politica

I postumi della sberleffiata dei consumi, ora, mettono in pericolo la continuazione delle attività, perché, come taluno dice con impudenza qualunque, della soppressione della ricerca fondamentale in fondo non si accorgerebbe nessuno. Se questo fosse vero, dovremmo trarne la conseguenza che il paese è insensibile all'impegno intellettuale e quindi è irrimediabilmente aperto ai padroni, alla mafia e al fascismo.

Stando ai fatti, l'ambiente della ricerca è già da qualche anno logorato da varie vicissitudini: l'incertezza ed i ritardi nei finanziamenti, i regolamenti del personale perduti nei meandri dei ministeri, la miopia della legge per l'università, la scarsa collaborazione tra enti pubblici, sono soltanto esempi recenti delle cause di scoraggiamento dei lavoratori. Si noti che l'INFN, in relazione a questi problemi, ha sinora mantenuto alto il livello sul piano nazionale attraverso la programmazione scientifica di base, attraverso la presenza nelle università affinché i migliori ricercatori partecipassero in pieno alla didattica, con la formulazione di un regolamento moderno e funzionale e con la disponibilità per una politica scientifica unitaria. Ma l'INFN ha un'autonomia limitata e, come tutti ormai hanno capito, la burocrazia proibisce più che non proponga, i ministeri leggeranno a distanza infinita dai problemi pratici e pertanto lo stato delle cose peggiora sotto il velo delle innovazioni apparenti.

Per di più, lo spauracchio della crisi energetica viene usato per proporre di tamponarne gli effetti con avventurose conversioni di emergenza più che per com-

battere il male alla radice partendo dalle servili interazioni che non sono la causa. Questa prospettiva — alla ricerca fondamentale e tutti sulle fonti di energia — può far presa per il suo carattere di immediata necessità e produrre un pericoloso sbandamento all'interno: non che si neghi qui l'esistenza del problema, tutt'altro. Ma è infantile ritenere che una subitanea conversione delle forze disponibili risolve la crisi e che si possa mantenere la tecnologia indispensabile senza avere alle spalle la copertura della ricerca fondamentale.

In questa situazione, l'unità dei lavoratori è il punto di partenza per superare ogni difficoltà transitoria. Il patrimonio tecnico e culturale deve essere tutelato, sviluppato secondo linee evolutive rilevanti che lo tengano in moto e non (nel migliore dei casi) in inutile ibernazione. Per esempio, il progetto SuperAdone che l'INFN prevede per Frascati come strumento di base per i prossimi dieci anni e come riferimento per l'ampiamiento dei quadri, deve essere approvato prima che Frascati non sia più in grado di farlo, prima dell'emorragia dei delusi e dei frustrati.

In quest'ottica, tecnici e ricercatori devono però avere chiaro che non possono sottrarsi all'impegno di cui dispongono oggi ed i loro problemi al più vasto pubblico formato dalle altre componenti della società. Questo compito è difficile ed è spesso ostacolato dalla misantropia degli specialisti: lo si deve perciò programmare con la massima cura in modo adatto a dissipare la tradizionale sensazione di arretratezza e suditanza del paese. In ogni caso, è certamente possibile attuare attraverso la presenza nelle scuole, nelle fabbriche e sulla stampa quotidiana.

Per concludere, le indicazioni che si possono trarre da queste considerazioni sono semplici, almeno nell'annuncio: non disperdere i tecnici ed i ricercatori con massicce conversioni ad attività di ricerca applicata; prevedere un piano organico di sviluppo ed attuarlo; rendere di dominio pubblico lo stato della ricerca fondamentale ed i suoi programmi, superando le difficoltà del linguaggio specializzato e dell'inerzia della pubblica opinione.

Questi obiettivi, in buona parte, sono affidati alle forze politiche che devono prendere piena coscienza di questi problemi garantendone il corretto inserimento tra gli altri problemi della società.

Carlo Bernardini

Come è maturato il conflitto tra la Chiesa e il regime franchista

Le ragioni del vescovo di Bilbao

Monsignor Anoveros, figlio di un giornalista liberale, è uno degli uomini di punta della nuova linea promossa dall'assemblea episcopale del '71 — Rivendicazione di una società pluralistica, distinzione tra sfera religiosa e civile, difesa dei diritti delle minoranze etniche — L'invito di Paolo VI a presuli e sacerdoti a «camminare compatti, senza tentennamenti, con coraggio»

Il vescovo di Bilbao da una settimana fa parlare di sé per le posizioni assunte contro il franchismo e per il modo con cui ha risposto alle intimidazioni di espulsione del governo spagnolo. «Lascero la mia diocesi solo con la forza e se me l'ordinerà il Vaticano». Si tratta di un episodio che ha portato al limite di rottura le relazioni tra il regime di Franco e il Vaticano, anche se il vescovo di Bilbao non ha mai rotto il regime di Franco e il Vaticano, anche se per capire le ragioni di questa crisi di rapporti bisogna rifarsi alle vicende degli ultimi tre anni.

Chi è il vescovo di Bilbao? Nato a Pamplona nella Navarra (Spagna settentrionale) il 13 giugno 1909, Antonio Anoveros Altamir, anziché seguire la professione del padre, un giornalista liberale, decide di farsi sacerdote dopo aver concluso gli studi di giurisprudenza. Vescovo ausiliare di Malaga nel 1952 e vescovo titolare di Cadix e Ceuta nel 1964, Anoveros viene soprannominato dagli spagnoli «il nostro Heider Camara» per i suoi discorsi sulla giustizia sociale e

per i suoi coraggiosi interventi a favore dei diritti dei lavoratori e del popolo basco. Mons. Anoveros fu uno degli animatori dell'assemblea episcopale del settembre 1971 che per la prima volta presieduta dal card. Tarazona succeduto al filo-franchista mons. Morcillo morto nel giugno dello stesso anno, operò un taglio netto con i compromessi del passato per aprire, sulla base della linea del Concilio Vaticano II, una nuova fase per la Chiesa spagnola. Questa assemblea, col con-

senso di Paolo VI, preoccupato del ruolo della Chiesa spagnola in vista del «dopo Franco», cambiò anche i titolari di importanti diocesi tra cui Madrid (di cui divenne arcivescovo lo stesso Tarazona), Toledo, Barcellona, Pamplona, Cordova, Santander e Bilbao di cui divenne titolare mons. Anoveros. Ma la fase delicata e contrassegnata da periodiche tensioni dei rapporti tra il governo di Madrid ed il Vaticano comincia subito dopo la pubblicazione del documento approvato dalla XVII assemblea episcopale spagnola i cui lavori si svolsero dal 27 novembre al 2 dicembre 1972.

I vescovi, richiamandosi alla costituzione conciliare Gaudium et spes e alla Octogesima adveniens di Paolo VI, si pronunciarono per un rapporto di tipo nuovo tra Stato e Chiesa e quindi per una profonda revisione del Concordato del 1953. Nel documento si affermava che «per svolgere la sua missione la Chiesa non ha bisogno di privilegi ma di libertà che le leggi civili devono garantire per tutti i cittadini a livello individuale e associativo». Si affermava, inoltre, che la nomina dei vescovi non dovrebbe essere più subordinata al beneplacito dell'autorità civile ma che tale competenza debba essere riservata esclusivamente alla S. Sede proprio sulla base della distinzione stabilita dal Concilio tra sfera religiosa e civile. Circa la presenza di prelati alle Cortes e nelle istituzioni pubbliche, il documento faceva osservare che «questa poteva rispondere ad esigenze di collaborazione di altre epoche storiche, oggi la partecipazione ecclesiale negli organismi politici non contribuisce a chiarificare l'esercizio della missione della Chiesa».

La revisione del Concordato

Una Chiesa, dunque, pronta a rinunciare ai privilegi ma cui ha goduto per lunghissimo tempo, che definisce la guerra civile 1936-'39 non più «crociata» ma «uno scioglimento del conflitto tra fratelli» e che reclama una «società pluralistica» non poteva non allarmare il regime tanto più che le prese di posizione si allargavano anche a livello locale. Dieci vescovi della Catalogna reclamano per i cittadini «eguali diritti di partecipazione alla vita sociale, legittimità del pluralismo delle scelte». Lo stesso mons. Anoveros l'8 ottobre 1972, intervenendo a favore dei diritti dei baschi, dichiarava: «Noi non possiamo dimenticare il diritto del popolo a conservare la propria identità; nessuno ha il diritto di imporre agli altri con la violenza il suo punto di vista personale».

Di fronte a queste prese di posizione, l'allora vice presidente del consiglio, Carrero Blanco, accusò la Chiesa di «tradimento» minacciando di privarla della sovvenzione statale di 60 miliardi di lire all'anno per seminari, parrochie, scuole (gestite per il 60 per cento da religiosi) dato che solo dal 1970 è stata istituita in Spagna la scuola dell'obbligo fino ai 14 anni.

Il generale Franco, però, preoccupato degli sviluppi negativi di queste polemiche in rapporto al suo disegno politico (quello cioè di riportare sul trono degli eredi cattolici) il principe Juan Carlos) inviò ai primi del '73 in Vaticano l'allora ministro degli esteri, Lopez Bravo, nella speranza di raggiungere un compromesso. Il defunto Antonio Garriguez, in quel tempo ambasciatore presso la S. Sede, disse: «I negoziati tra lo Stato spagnolo e la S. Sede per la revisione del Concordato sono attualmente nell'impasse. Per uscire occorre pazienza e buona volontà».

I fatti dimostreranno che non bastano le risorse della vecchia diplomazia quando sono cambiati i termini del rapporto. Una Chiesa che respinge la stessa radice confessionale della dittatura franchista, che reclama libertà politica e di associazione in nome della libertà religiosa e di coscienza, che si dichiara disposta a rinunciare ai privilegi non è più quella che 37 anni prima aveva aiutato la dittatura fascista ad affermarsi.

Dopo le manifestazioni antifranchiste di Madrid e Barcellona del 7 maggio '73, Lopez Bravo viene sostituito al ministero degli esteri da Lopez Rodó, capofila dei tecnocrati cattolici legati all'Opus Dei. Il nuovo ministro degli este-

ri riapre il discorso con il Vaticano e quando il 1 novembre 1973 mons. Casaroli (di ritorno da New York) fa scalo a Madrid ne approfitta per trasformare un incontro di alcune ore in una visita di due giorni. Lo stesso Carrero Blanco, divenuto nel frattempo primo ministro, riceve Casaroli con tutti gli onori.

La stampa spagnola dà grande rilievo all'avvenimento, anche se l'Osservatore Romano del 7 novembre parla di «incontri non ufficiali» sottolineando il colloquio di mons. Casaroli con il card. Tarazona per mettere in evidenza che il Vaticano — come dirà successivamente il suo portavoce — non farà alcun accordo con il governo di Madrid senza aver prima consultato l'episcopato spagnolo.

Rottura col passato

Intanto, il 6 novembre sette sacerdoti baschi, detenuti per motivi politici nel carcere di Zamora, incendiano le suppellettili delle loro celle per protestare contro le condizioni arbitrarie della loro detenzione. I sette condannati per i fatti di Burgos chiedono di trascorrere la pena loro inflitta in un convento (come prevede il Concordato) o in un carcere comune insieme ad altri detenuti politici. Il 9 novembre 51 sacerdoti della diocesi di Vizcaya occupano l'arcivescovado di Bilbao. Il 10 novembre un centinaio di persone, tra laici e preti, occupano la nunziatura di Madrid per protestare contro il Concordato.

Intanto, il governo spagnolo inoltra una nota di protesta al Vaticano in cui si afferma che il nunzio, anziché invocare l'aiuto della polizia ne aveva chiesto, invece, l'allontanamento dall'edificio della nunziatura per consentire agli occupanti di uscire fuori senza essere fermati. Il tentativo di dividere i vescovi dal Vaticano non riesce.

In questo clima, il 20 dicembre scorso si svolgono i funerali dell'ex primo ministro, Carrero Blanco, morto per un attentato sul quale ancora nessuno inquisitori interrogati. Il card. Tarazona, all'uscita dalla chiesa dove aveva celebrato la funzione religiosa, viene accolto al grido di «assassino», mentre nelle manifestazioni organizzate dalla estrema destra vengono agitati cartelli con queste scritte: «I vescovi in prigione», «La colpa è dei sovversivi che si nascondono nei vescovadi».

Si arriva così al 28 gennaio 1974, quando Paolo VI riceve i cardinali ed i vescovi spagnoli presenti in Vaticano per la canonizzazione della suora Jorret Ibars (presente anche un autorevole rappresentante del governo di Madrid), riafferma, non solo, piena fiducia al nunzio, ma incoraggia i presuli ed i sacerdoti «a camminare compatti, senza tentennamenti, con coraggio, con serenità e fiducia». Ed aggiunge: «Per poter rispondere con maggiore fedeltà alle aspettative del momento attuale, la Chiesa non può limitarsi a vivere del suo passato».

Il vescovo di Bilbao, mons. Anoveros, torna sulla scena il 24 febbraio. Fa leggere in tutte le chiese della sua diocesi una lettera pastorale in cui è detto tra l'altro: «L'Unità politica non si identifica con la uniformità e lo Stato deve essere al servizio delle persone e del popolo rispettando sinceramente il pluralismo sociale e culturale che esiste nel paese».

Si rammarica per il fatto che «il popolo basco incontra seri ostacoli nel vedere affermato il diritto di conservare la propria identità, le proprie tradizioni culturali». Contemporaneamente, l'arcivescovo di Barcellona, card. Narciso Jubany, ed altri dieci vescovi in un'altra lettera pastorale invocano «il riconoscimento giuridico dei diritti di assemblea, associazione ed espressione per le minoranze etniche esistenti nel nostro paese».

Il primo ministro Arias Navarro, che per dodici anni ha diretto i servizi di polizia, non tollera queste prese di posizione e ordina l'arresto domiciliare del vescovo di Bilbao e del suo ausiliare Ubieta e, successivamente la sua espulsione (che è solo vescovo e non cardinale come Jubany, il quale in sostanza ha detto le stesse cose) viene fatta sia per eliminare un uomo di grande prestigio in una zona «calda» della Spagna (basta dire che oltre 20 mila persone e due mila parroci hanno già solidarizzato con lui) sia per dare una risposta alla S. Sede dopo

che la radio vaticana ha condannato severamente la «legge del taglione» in base alla quale l'anarchico Puig Antich è stato barbaramente ucciso con la «garofala».

Il cattolico, dopo aver ascoltato il nunzio a Madrid mons. Dadaglio, si è limitato ad auspicare, con un corsivo dell'Osservatore Romano del 5 marzo, «una conveniente soluzione della grave vertenza, nel rispetto della giustizia e nell'intento di favorire i buoni rapporti tra lo Stato e la Chiesa».

Non si conosce ancora la reazione del governo franchista, il quale, malgrado l'intimazione di espulsione, non ha osato finora far prelevare dalla polizia mons. Anoveros. Quest'ultimo ha già detto che «chiunque lo toccherà incorrerà nelle pene canoniche della scomunica». Va però, rilevato che il generale Franco ha ricevuto il primate di Spagna card. Marcello González, il 3 marzo e non il presidente della Conferenza episcopale, card. Tarazona, inviato al regime. Ciò potrebbe voler dire che Franco tema, in un momento così delicato, che il prete cattolico La Croix — la sua dimensione inquisitoriale che pesa sempre sul piede della Spagna — facendo precipitare un processo che può essere fatale al regime.

La partita tra governo di Madrid e Vaticano rimane, tuttavia, aperta e non sembra che essa possa risolversi a favore del regime franchista la cui impalcatura è appunto insidiata dal nuovo atteggiamento della Chiesa che nel passato è stata uno dei suoi pilastri fondamentali.

Alceste Santini

Lavori forzati all'isola di Dawson



ISOLA DI DAWSON (Cile) — L'ex ministro radicale della giustizia, Jorge Tapia, ritratto nel campo di concentramento dove numerosi dirigenti di Unidad Popular, arrestati dopo il colpo di stato militare, sono stati mandati a lavori forzati. La fotografia è stata scattata da operatori di una compagnia televisiva statunitense, ammessi nell'isola che si trova nella zona antartica

Una nuova collana di libretti di opere liriche

L'odioso e amato melodramma

Il testo originario e le complicate vicende dei «Vesperi siciliani» — «Un ballo in maschera» e la disputa filologica sul verso «Sento l'orma dei passi spietati» — «I racconti di Hoffmann» con uno scritto di Adorno

C'è da segnalare, nel campo della cultura musicale, una iniziativa congiuntamente portata avanti dall'Unione tipografico - editrice torinese (UTET) e dal Teatro Regio di Torino. Cioè, la pubblicazione, a prezzo di costo, della collana OPERA, diretta da Alberto Basso, concepita per monografie, che — prevalentemente destinata a far conoscere l'opera lirica — vuole offrire un nuovo modo di intendere l'opera musicale. I volumi, di formato tascabile, ma sostanziosi di pagine, recano di ogni opera, cui sono di volta in volta dedicate, il libretto criticamente rivisto, un ampio saggio a commento, una descrizione analitica del melodramma in esame, la bibliografia e, laddove possibile, anche «appendici» per una più esauriente trattazione della materia.

L'iniziativa appare degna di attenzione, in quanto vuole trasformare l'occasione esterna di una rappresentazione in quella di un esame all'interno dell'opera rappresentata. Il primo volume della collana è a gloria dell'opera di

Verdi, *I vesperi siciliani*. Ma si tratta, poi, di vera gloria? E' la domanda che si pone Massimo Mila, curatore dei *Vesperi*.

L'opera di Verdi si dette per la prima volta a Parigi con libretto in francese. E il volume ha, appunto, anche il libretto originario, riccamente annotato, per far comprendere i passaggi dalla situazione francese-siciliana, a quella portoghese che fu gioconda accettata, quando la opera si rappresentò in Italia, con il titolo di *Giovanna di Guzman* (la vicenda era ambientata a Lisbona). Anche questa circostanza serve a rilevare nei *Vesperi* una minore saldezza unitaria (e morale).

Mila apre subito il fuoco sulla scarsa riuscita dei *Vesperi* nei confronti della «trilogia» precedente. Però è anche l'opera che mette Verdi in crisi, cioè nella consapevolezza di non ripetersi e nella esigenza di cambiare strada. Non poteva continuare all'infinito *Rigoletto*, *Fra Scia e Traviata*. Massimo Mila ricerca le ragioni della debolezza dei *Vesperi* andando al fondo delle cose e felicemen-

te unificando un *odi et amo* nei confronti del musicista da lui odiato allo stesso modo che Verdi amò e odiò il teatro.

Questi non meno importanti coinvolgenti il libretto, la musica e la censura — per cui il *Gustavo III* di Scriba, anziché in Svezia, dovette essere ambientato in America, a Boston, quando diventò *Un ballo in maschera* — sono affrontate nel secondo volume della collana: *Un ballo in maschera*, a cura di Guido Salvetti.

Dopo l'intervento di Francesco Flora che rivoltò, tra l'altro, la giustezza della immagine solitamente tanto diprezzata, di cui al verso «Sento l'orma dei passi spietati» (nei *Promessi Sposi*, il Manzoni dà all'ora proprio un valore fonico) questa opera verdiana ha riacquisito valore anche presso i più severi censori di Verdi. Il Salvetti nel bel saggio critico va già oltre queste questioni, dandole ormai per scontate, e svolge una minuziosa analisi della opera, ancora sospesa tra il vecchio e il nuovo ma proprio per que-

sto più problematica e affascinante.

Ad una opera altrettanto ricca di problemi è dedicato il terzo volume *I racconti di Hoffmann*, di Jacques Offenbach, a cura di Claudio Casini. Circa duecento pagine occupano il libretto (testo francese e traduzione italiana) — le ultime — una quarantina — contengono l'analisi dell'opera, la bibliografia e, in appendice, uno scritto di Adorno; i rimanenti svolgono un saggio critico, erudito ed elegante ma timoroso di concedere troppo ad Offenbach e troppo poco — chissà — ai più raffinati addetti ai lavori. E allora il Casini gonfia la pagina di certe singolari postomistiche ed astruse verbalità (la «predilezione apotropica di Nietzsche», le «entomologiche turiferazioni», la «prassi della individuazione motivica», la «fantasia parantetica», le «archetipe valenze») le quali, per fortuna, a un certo punto stancano persino l'autore, sicché il saggio finalmente marcia più spedito dalla metà del secondo capitolo anche nel concede-

re qualche merito al musicista il quale, stranamente, finisce col ricevere un prezioso omaggio soprattutto dalla felicissima nota dell'Adorno.

Si aspettano nella stessa collana, il *Mosè di Rossini*, a cura di Paolo Isotta e la *Norma* di Bellini, presentata da Carlo Pirelli.

Erasmus Valente

Per il reprint dell'Unità clandestina

Le edizioni del «Calendario del popolo» si apprestano a stampare il reprint dell'Unità clandestina (1927-1940). La stampa è ritardata dal fatto che non sono stati tuttora trovati alcuni numeri del giornale. Le copie mancanti sono: numeri 1-2-3-4 del 1927; tutti i numeri tranne il 1° del 1928; numeri 25-26 del 1931; il numero 10 del 1932. I lettori che fossero in possesso di questi numeri del giornale sono invitati a trasmetterli con sollecitudine al «Calendario del popolo», (via E. Noè, 23 - Milano), che si impegna a restituire l'originale.

Feltrinelli in tutte le librerie



RISERVATO A MUSSOLINI. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943-gennaio 1944. In troduzione di N. Verdina. Un eccezionale documento di parte fascista fortunatamente rinvenuto e accuratamente selezionato e ordinato. Lire 4.500

COSA ACCADDE VERAMENTE QUELLA NOTTE di Antonio Serra. La difesa di sperata e solitaria di un emigrato sardo accusato di aver ucciso una giovane svizzera. Lire 2.000

SCUOLA IN CARCERE. Un'analisi conoscitiva a S. Vitore di Piero Malvezzi. Quello che l'autore, come insegnante, ha imparato sull'attuale realtà dell'istituzione carceraria. Lire 1.400

LA TELEVISIONE SPRECATA. Verso una quarta fase del sistema delle comunicazioni di massa? di Giovanni Cesareo. L'attuale crisi delle strutture organizzative, produttive e del programma. Lire 1.600

EMIGRAZIONE E UNITA OPERAIA. Un problema rivoluzionario di Paolo Cannelli. Relazione di Carlo Levi. I problemi economici, demografici, ecologici e soprattutto politici. L. 1.800

UNIVERSALE ECONOMICA. Georges Mounin storia della linguistica del XX secolo. Lire 1.400 / Fedor Dostoevskij il romanzo del sottosuolo. Con un saggio di Gianluigi Pagnani. Lire 2.000 / Delmare De bouffiere, Botopjannu Anli mali primitivi viventi. L. 1.500

LIBELLI. André Guichmann Fascismo: il vecchio e il nuovo. L.600

Novità e successi